

RITORNO

Gli imperialismi tecnocratici
manipolano e divorano
i margini dell'umano
la montagna insegna
a orientare la nostra vita
a scelte autentiche
e discrete, rispettose
dei ritmi naturali

testo di **Francesco Tomatis***
fotografie di **Heinz Innerhofer**

Le contraddizioni della società tecnocratica globale sono sempre più evidenti, malgrado la patina edulcorante dell'ideologia digitale, un misto di gradevolezza e velenosità. Siamo manipolati e rieducati, soprattutto i nostri figli vengono cerebralmente scotomizzati dalla spazzatura comunicativa, che induce all'obbedienza alla rete pseudosociale e al commercio omologante di prodotti artificiali e disumani. Impari e tragica risulta la lotta di persone vere e istituzioni educative volta ad arginare il male, camuffato da intelligenza prodigiosa e creativa, innovativa sino al sovranaturale. Non stupisce il rivelarsi totalitaria di una società – e dei suoi vassalli Stati – rivolta all'omologazione globale, asservita all'impositiva tecnocrazia.

Di fronte a tentativi riusciti di neoruralismo – coraggiosa e responsabile scelta culturale postglobalista di andare a vivere nei boschi, fra i monti, come piccoli contadini tradizionali –, poco a poco realizzati in maniera diffusa nelle Alpi e negli Appennini, encomiabili sperimentazioni di modelli di vita vera, comunitaria e personale, ecologista e solidale secondo i principi della grande enciclica *Laudato si'* di papa Francesco, capace di arginare gli imperialismi tecnocratici, preservando quel che resta dei diritti umani, gli ultimi colpi di coda del Leviatano statale contrappongono a famiglie e persone, con incomprensione della realtà esistenziale, norme ideologiche pseudouniversali, ispirate a presunti obblighi educativi, sanitari, sociali, inneggiando a diritti universali invero negati a chi, marginale, intenda condurre una vita fatta di cultura concreta a contatto con una natura non industrializzata e commercializzata, diritti peraltro ormai superati dalla tecnocrazia globale, oltre ancora lo svilimento delle loro più genuine valenze dal ritorno degli imperialismi delle colossali potenze economico-tecnologico-militari.

Non intendo esaltare l'individuo rispetto alla società, i clan familiari contro lo Stato. Egoismi individuali e collettivismi sociali vanno entrambi di pari passo verso il nichilismo universale, volti all'eliminazione delle viventi persone, fatte di singoli non riproducibili, famiglie concrete, autentiche comunità. Ma in questo la vita familiare è esemplare, come narrano della "santa famiglia" i Vangeli: nell'aprire le persone che la compongono, unicissime e irripetibili, a una trascendenza verticale che

AL VERTICALE

le costituisce. Altrettanto non è capace di fare il solo individuo, recluso in un'autoaffermazione inospitale, né la società collettiva e impositiva, appiattente e mortale, tecnocratica e globale. Solo nella comprensione e valorizzazione della dipendenza esistenziale della persona da un assolutamente altro, da non confondere ideologicamente o idolatricamente con troppo umane, orizzontali società sedicenti globali o divinità frutto di superstiziose istintuali proiezioni, sarà possibile salvare l'uomo dalla desertificazione.

Su questa via alternativa, rigenerante di vita vera rispetto al tecno-totalitarismo imperante, la montagna insegna. Insegna come solo osservando l'apertura verticale che ci costituisce potremo radicare il nostro umile passo, orientare i nostri incerti cammini, esporre la nostra vita a scelte autentiche e discrete, rispettose dei ritmi naturali di rigenerazione e della infinita misura umana. La montagna rivela la verticalità della vita. Mostra come ogni esistere terreno sorga da, si orienti attraverso e volga a qualcosa di assolutamente più grande di sé. E mostrandolo lo *ri-vela*, ne dice l'ulteriorità, visibile e indisvelabile mistero infinito, che orienta inesauribilmente ciascuna esistenza singolare che se ne faccia interprete, delineandone i limiti: non limitanti poiché posti da una trascendenza infinita, liberanti e valorizzanti, possibilizzanti le virtualità peculiari di chi intenda profondamente il destino verticale che ci rende a noi stessi liberi perché liberati da un'originaria libertà.

Questa infinita verità della montagna – che rende autentici espropriando, radica in una libera autonomia singolare e personale, esponendo all'ulteriorità da cui, in cui e verso cui esistiamo –, orizzontante e verticalizzante, si rivela a chi umilmente cammini nei luoghi dell'infinito montani. Occorre camminare quasi senza tracce, discrete e sottili, rispettose, in ascolto e in viva onnicorrelazione con ogni pur piccola, minima creatura naturale, perché attraverso una contemplazione attiva dell'assolutamente altro che ci ha creati.

Sia il montanaro, chi abita e lavora in montagna, sia l'alpinista, che frequenta le dimensioni verticali delle vette, pur giungendovi da altri orizzonti, non possono vivere e sopravvivere fra le montagne selvagge o coltivate, comunque volte al verticale, senza consapevolezza e ascolto del mistero grande che esse rivelano, che sono.

Un esempio di alpigiano capace di ascoltare nella minimalità stessa terrena, sino alla sua estrema miseria ma dal valore infinito, la trascendenza gloriosa della montagna, è il poeta Remigio Bertolino. Nella sua ricca silloge *L'eva del temp – L'acqua del tempo* (Puntoacapo, 2025), egli ci dischiude un mondo di eremiti e discrete famiglie, vere persone, sino a ieri addirittura "Giganti" (rispetto a noi), in grazia dell'umiltà di saper scorgere in ogni essere naturale uno "*sbaluch*": lo splendore sovrannaturale e la gloria del loro creatore. Solo fissando «un orizzonte di monti», il «pastore del silenzio» sa ascoltare Dio nell'infinito creaturale, persino escatologicamente «immaginare un al





di là». Ora che «ci siamo dimenticati la voce delle sorgenti», seguendo il poeta pastore possiamo ancora cercare di apprendere «dalla marmotta a meditare sulla soglia dei mondi. Di qui? Di là? I due mondi s'incontrano nell'anima». È un mondo naturale che parla solo a un'anima poetica, quasi infante o balbettante, che tuttavia sa «seminare chicchi di speranza nei solchi arati dell'anima», nominare e vedere la «casa degli angeli» in una «catapecchia» alpigiana, raccogliendo «tra le mani il silenzio della notte», che permette di vivere «sotterrato sotto un sacco di libri e miseria», ma lontano dalla «tagliola della città» «per la libertà», per la «ricchezza» di «nuvole che passano dentro la grazia della luce», di «nuvole maestre» che «sedevano a cattedre di luce», dei cui «fili di splendore» fare «tesoro», per «la nostra sete d'infinito: "Su, verso la cresta, a toccare il cielo"».

Esemplari tracce e reliquie simboliche di alpinisti in ascolto, semplice ed essenziale, della verticalità montana offre il grande alpinista e vero montanaro Reinhold Messner nella sua *Breve storia dell'alpinismo in 33 oggetti* (Corbaccio, 2025). Scegliendo materiali appartenuti ai più significativi esponenti dell'alpinismo classico (da Whymper a Preuss, da Buhl a Bonatti, da Terray a Egger fino a Messner stesso), raccolti in tanti anni di frequentazione di montagne e montanari, ora esposti nei musei da lui stesso istituiti in Sud Tirolo, viene ripercorso un cammino fatto di piccoli passi e grandi imprese, personali forze infine permesse da trascendenti dimensioni, che le montagne, «infinitamente più grandi di noi umani», nel loro accogliente ma severo mistero rivelano. L'alpinismo porta all'estremo il «vivere in modo autosufficiente», «con le proprie forze», con la suprema onestà e libertà di chi possa ricordare che «nessuno mi aveva dato delle regole, tranne la natura» – come riconosce Messner –, osservando i limiti della quale soltanto è possibile «il ritorno "da un altro pianeta" al mondo degli uomini», a mostrarne i limiti e quindi anche le autentiche virtualità.

Uno dei pochi saggi che abbiano saputo attraversare indenni, benché con molte ferite e diverse decorazioni, lo scorso secolo devastantemente nichilistico, Ernst Jünger, indicò la via in un aureo libretto: *Der Waldgang* (tradotto in italiano come *Trattato del ribelle*, ma letteralmente «Il passaggio al bosco»). Il ricorso alla vita naturale, ritirati in un bosco con gli stretti familiari o pochi amici, detto dal di qua delle Alpi, petrarchianamente e francescanamente, risuona: ritorno ai monti.

**filosofo*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le immagini in queste pagine provengono da motusBERG, mostra di Heinz Innerhofer al LUMEN Museum di Plan de Corones (Brunico), fino al 18 gennaio. La serie mostra frammenti di paesaggi, montagne e persone altoatesine ma, con la scelta tecnica del mosso creativo, il fotografo dissolve il confine tra precisione documentaria e allusione. La mostra è accompagnata dal libro motusBERG, in edizione limitata di 333 copie numerate e firmate.